

# ZOOLOGIA MORALE

ESPOSTA

## IN CENTO VENTI DISCORSI

IN VERSI O IN PROSA

DA

**DOMENICO GAZZADI**

DI SASSUOLO,

GIÀ PUBBLICO PROFESSORE DI BELLE-LETTERE, SOCIO DI VARIE ACCADEMIE LETTERARIE;

E

IN ALTRETTANTE FIGURE D'ANIMALI, INCISE IN RAME,

COLLE NOTIZIE SCIENTIFICHE

DEL DOTTORE

**ANTONIO BASCHIERI**

DA MODENA,

MEMBRO TITOLARE E GIÀ VICE-PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA  
DI MOMPELLIERI, CORRISPONDENTE DELLA SOCIETÀ DI MEDICINA DI GAND,  
SOCIO DELL'ACADEMIA R. DE' FILOMATI DI LUCCA, ECC., ECC.

*Biblioteca  
di  
A. Pesci*



FIRENZE,  
PER VINCENZO BATELLI E COMPAGNI;  
1845.

## RINOCERONTE



**I RINOCERONTI** sono grossi quadrupedi pachidermi, hanno grosse e torze forme, la pelle grossa, adusta, rugosa, con grandi pieghe, senza peli, e che forma una corazza. Quattro sono le specie, due, una dell'Asia o Indiana, che è la rappresentata, e l'altra delle isole della Sonda, hanno un solo corno; le altre due, una d'Africa e quella di Sumatra, hanno due corna. Soggiornano preferibilmente nei luoghi umidi ed ombrosi, e si voltolano nel fango. La loro intelligenza è molto limitata, ed il naturale selvaggio, e indomabile. In schiavitù sono ordinariamente mansueti, ma talvolta s'impauriscono ed infuriano. Si cibano di foglie, di ramoscelli teneri, e di radici, che traggono dalla terra, scavandola con le corna. La loro voce somiglia a quella del cinghiale. Hanno per nemici le tigri, ed i leoni, contro i quali si difendono con le corna, sventrandoli, e calpestandoli. Il rinoceronte indiano non fu, a quanto pare, conosciuto da Aristotele, Ateneo, Plinio, e Strabone, sono gli antichi autori che ne parlano. Il primo rammentato nelle storie fu quello che comparve alla celebre festa di Tolomeo Filadelfo, il primo che vedde l'Europa, si mostro ai giochi di Pompei. Augusto ne fece combattere uno con un Ippopotamo, nel circo, quando trionfò di Cleopatra.

# IL RINOCERONTE

*RHINOCEROS INDICUS, Cuv.; UNICORNIS, Linn.*

*Ordine: Pachidermi; — Famiglia: Pachidermi ordinarii.*

Il nome di Rinoceronte venne desunto dalle voci greche *ρινός, naso* e *κέρας, corno*, per indicare colla loro unione il carattere principale che distingue gli animali di questo genere. Ed infatti provvisti i Rinoceronti di uno o due corna, queste portano, a differenza di tanti altri animali forniti di queste armi, non alla sommità della testa, ma in sul naso. Le corna situate in simile parte danno a cotesti pachidermi un aspetto de' più singolari; non possegono, come quelle degli altri mammiferi, alcuna parte ossea, giacchè nascono dalla pelle e non dalle ossa, e vengono costituite da un aggregato di peli insieme riuniti da una specie particolare di glutine, quasi nel modo istesso che morbosamente avviene ai capelli dell'uomo nella malattia che chiamasi *plica polonica*.

Questo genere comprende quattro specie distinte: due che portano un solo corno, e sono il Rinoceronte dell'Indie (*R. indicus*, Cuv.; *R. unicornis*, Linn.), ed il Rinoceronte di Giava (*R. javanicus*, Cuv.); le altre due, delle quali una è il Rinoceronte d'Africa (*R. africanus*, Cuv.; *R. bicornis*, Linn.), l'altra il Rinoceronte di Sumatra (*R. sumatrensis*, Cuv.), hanno due corna. Il Rinoceronte dell'Indie è quello che offeriamo rappresentato nell'annessa figura, e di esso terremo particolarmente parola, quantunque però molto di ciò che sarà per noi esposto sia comune anche alle altre specie.

Se eccettuasi l'Elefante, il Rinoceronte è il più grande fra i quadrupedi conosciuti: è lungo d'ordinario dieci o dodici piedi dall'estremità del muso all'origine della coda; è alto sei o sette piedi, e la circonferenza del corpo ne uguaglia quasi la lunghezza. Dalla qual cosa vedesi che il Rinoceronte moltissimo

s'approssima al volume dell'Elefante; che se appare più piccolo, ciò dipende piuttosto dall'aver gambe assai più corte di questo. La testa del Rinoceronte è di forma triangolare, più o meno bislunga, e compressa; il muso ha lungo ed ottuso; il suo labbro superiore eccede in lunghezza l'inferiore, e quello, terminato in punta, rivolgesi in basso, e gode di tale proprietà che, a guisa della proboscide dell'Elefante, benchè in un grado molto minore, può prendere un bastone coll'attortigliarvisi all'intorno, e gli serve ad afferrare gli alimenti. Gli occhi sono piccoli e sporgenti, senza vivacità, e solo esprimenti la stupida imbecillità dell'animale; da questi sono molto distanti le orecchie, le quali sono diritte, sottili, e coperte di setole ispidissime: somigliano in certo tal qual modo a quelle dell'Asino. Le ossa del naso sono assai grosse, e riunite in una specie di volta solidissima, su cui appoggiasi il corno dell'animale. Ha lingua larghissima; e quando sia adulto, ruvida in modo da intaccare mediante lo sfregamento la mano dell'uomo. Ha quattro denti incisivi in ciascuna mascella; quello di Giava e l'altro di Sumatra, due soltanto, e nessuno il Rinoceronte africano: tutti poi sono forniti di quattordici molari tanto superiormente che inferiormente: portano due poppe inguinali: le gambe sono grosse; i piedi corti con tre soli diti, e con unghie larghe ed ottuse: la coda piuttosto breve, e terminata da un fiocco di setole durissime.

In questo animale degna di particolare attenzione è la pelle: grossa, durissima ed adusta, rassomiglia, dice Buffon, alla corteccia d'un vecchio olmo; ripiegasi in diverse parti del corpo, quasi mantello. Nel collo meno grossa e meno intrattabile, pende in giogaia sotto la gola: durissima sulle spalle, ivi forma

una piega profonda; si distende in seguito uniformemente sul dorso, e foggiasi in una seconda piega al giungere verso le anche; una terza ne costituisce all'origine della coda, ed altre infine parziali alle quattro estremità; dal che appare il Rinoceronte coperto da una specie di corazza. La quale conformazione della pelle torna a vantaggio dell'animale, per poter eseguire movimenti estesi, lo che male riuscirebbegli in difetto di quelle pieghe, stante la somma rigidità della pelle: radi peli, simili alle setole di Porco, spuntano qua e là sopra di essa, che per la massima parte è nuda.

La pelle del Rinoceronte è d'un'estrema durezza; resiste alle migliori spade damaschine, e le palle ordinarie di piombo vi si schiacciano contro; ma rimane leggiermente intaccata dai colpi di fucile, qualora questi sieno caricati con pezzetti di ferro. Il Rinoceronte è però vulnerabile sotto il collo e sotto il ventre; attorno gli occhi ed attorno alle orecchie. Dal che di leggieri si comprende quanto riesca difficile il vincere alla caccia un sì possente animale.

Il Rinoceronte è dotato di eccellente udito e di un ottimo odorato, i quali sensi lo compensano in parte della sua debolissima vista. La voce ordinaria di questo animale è un grugnire simile a quello del Porco; ma qualora sia adirato mette grida spaventevoli ed acutissime. La femmina partorisce un solo piccolo per volta, e credesi rimanga gravida nove mesi. Il fetto a termine ha più di tre piedi di lunghezza, e fino da quel momento in quella parte che debbe occupare il corno si riscontra una callosità, indizio di quell'arma nascente.

Si pasce questo animale di erbe e di giovani rami d'alberi; la callosità del palato e la ruvidezza della lingua gli permettono di cibarsi anche agevolmente di piante spinose: dimora volentieri sulle sponde de' fiumi, e ne' luoghi umidi ed ombreggiati; voltolasi con piacere nel fango de' luoghi palustri, simile in questo a tutti quegli animali de' quali la pelle, essendo quasi nuda, è soggetta a prosciugarsi facilissimamente.

Patria del Rinoceronte asiatico sono le Indie orientali, e particolarmente quelle regioni che trovansi al di là del Gange: vuolsi che all'imboccatura di questo fiume se ne riscontrino di quelli che sono privi di corno; ignorasi però se formino una specie distinta, o veramente una semplice varietà.

Il Rinoceronte venne paragonato all'Elefante non tanto pe' caratteri anatomici e fisiologici, quanto per le qualità istintive: ed un tale confronto, mentre inviliva il primo, riesci ad innalzamento del secondo. E ciò vediamo avvenire ogni qual volta l'uomo voglia

ravvicinare gli uni animali cogli altri; della qual cosa manifestissimo esempio ed a tutti noto abbiamo nel confronto che vuolsi istituire tra l'Asino ed il Cavallo. Per tali giudizii l'uomo è solito le une specie considerare primarie, e sezzai le altre; e quelle han goduto in ogni tempo i favori di lui, e oserem dire l'ammirazione, mentre che queste, quasi infamate e maledette, restarono oggetto di disprezzo e d'aborrimento. Nè ciò arrecar dee maraviglia. Non avviene egli forse lo stesso quando l'uomo debba giudicare dell'uomo? E non vediam noi tutto giorno stimato solamente colui che la cieca fortuna gittò alla cima degli onori, e rimanersene oscuro ed abietto chi occupa un infimo grado? Funesto errore della mente umana, la quale si piace, paragonando fra loro due oggetti, attribuire l'idea d'impotenza e d'imperfezione a quello che giudica inferiore, mentre l'altro tiene potente e perfetto! Lo che accade perchè l'uomo, leggiermente credulo, pensa che quegli stiasene in umile stato o per viltà d'animo o per debolezza di carattere; nè si cura riflettere che le molte fiate havvi più merito e più virtù in chi vive nell'oscurità, che non in colui al quale fu dalla ventura dato un grado eminente. Epitteto schiavo onorò il genere umano, mentre che Nerone, seduto sul primo trono del mondo, ne meritò l'esecrazione. Sì fatti giudizii l'uomo rivolge volentieri anche agli animali; ed il Rinoceronte perde di valore e di merito allorquando vogliasi paragonare all'Elefante, essendo che stimasi colpa sua l'esser meno forte e d'istinto che si crede meno perfetto, come se in poter suo fosse il cambiare la propria specie, e l'assumere un'altra natura. Noi di rado useremo simili comparazioni, ed allora soltanto che presentar ci potessero l'opportunità di meglio far conoscere un oggetto non troppo noto mediante un altro che lo fosse maggiormente.

Il Rinoceronte è dotato d'una forza straordinaria, ed il suo corno gli presta un'arma terribile, mercè la quale resiste agli attacchi del Leone, della Tigre e dell'Elefante. Esso è dotato d'un'indole pacifica ed anche timida. Non essendo carnivoro, e trovando un alimento più che sufficiente ne' vasti deserti che occupa, non combatte gli altri animali che essendone provocato. Allora diventa terribile, e questa massa enorme, che si direbbe tanto pesante, fa mostra in tali occasioni della più sorprendente agilità: niun ostacolo è capace di ritenerlo; corre direttamente contro il suo nemico, e qualora possa raggiungerlo, il coglie col suo corno, e lo scaglia con forza assai lontano dietro di sé. Plinio ha parlato pel primo de' combattimenti del Rinoceronte coll'Elefante; senza

dubbio egli era stato spettatore di simil lotta ne' circhi di Roma. In questi combattimenti il Rinoceronte, più piccolo dell'Elefante, abbassa la testa, gli si getta contro, cercando piantargli nel ventre il suo corno; l'Elefante allora girasi ratto, ed appresenta al colpo la parte posteriore della coscia, che è la più dura: vuolsi che in tale certame l'Elefante, mercè la sua proboscide, sorta sempre vincitore. La Tigre ed il Leone, all'incontro, qualora osino attaccare il Rinoceronte, rimangono sempre perdenti; essi vengono sempre sventrati da quel corno terribile mentre tentano vanamente stracciare la pelle del loro nemico, contro la quale non hanno alcuna possa nè le loro unghie nè i loro denti.

Il Rinoceronte è animale solitario, ed ha facoltà istintive limitatissime, della qual cosa la ragione è manifesta ponendo mente che, pesando esso più di trenta uomini, il suo cervello è appena un terzo di quello d'un sol uomo: quantunque giovane, non può essere addomesticato, e, a quanto pare, sin dalla più remota antichità questa possente bestia fu ritenuta indomabile; troviamo infatti nel *Libro di Giobbe*:

Forse il Rinoceronte, orrida, immane  
Belva, non usa che a servir sè stessa,  
Con maniere vedrai dolci ed umane  
Prestarti omaggio dal tuo braccio oppressa?  
E la vedrai poco da te lontane  
Imprimer l'orme a duro giogo messa,  
E aratro trascinar dietro le spalle,  
E franger zolle d'un'incolta valle?  
Perch'ella è di fortezza alto portento  
Forse avrai speme che i tuoi beni accresca,  
E lascerai che adopri a suo talento,  
Che che de' campi tuoi possia riesca?  
O folle crederai che col suo stento  
La tua sparsa semente altera cresca,  
E che possa tornar entro il tuo albergo  
Con gran fasci di spiche alti sul tergo?

Fra' greci scrittori Strabone fu il primo a parlarne, e Plinio fra i latini. Non avendone fatto menzione alcuna Aristotele nelle sue opere, si è pensato che forse non si fosse riscontrato in quelle parti dell'Indie dove Alessandro penetrò colle sue armi, e dove si rinvennero in gran numero gli Elefanti. Ciò non pertanto leggiamo in Q. Curzio che Alessandro, vinto Poro sull'Idaspe, a fine di fabbricar navi, mandasse i suoi nelle montagne a tagliar alberi, ed ivi ritrovassero serpenti d'immane grandezza, ed anche Rinoceronti, nome che

imposero i Macedoni, ignari con qual altro nome venisse quel raro animale chiamato in que' paesi.<sup>2</sup>

Secondo gli storici, Pompeo fu il primo a condurre in Europa il Rinoceronte, e sino ad Eliogabalo i Romani faceano combattere questi animali ne' giuochi circensi, sia contro l'Elefante, sia contro il Leone, la Tigre, l'Orso ed altri animali. Tante volte riusciva difficile l'irritarlo alla pugna; e Marziale in un suo epigramma scrisse come in una di queste occasioni gl'intendenti ai giuochi disperassero di poter mantenere al popolo romano adunato la promessa d'un combattimento fra un Rinoceronte ed un Orso. Nel rovescio di alcune medaglie di Domiziano è impressa la figura del Rinoceronte a due corna. Da Eliogabalo sino al secolo decimoquarto l'Europa non avea più veduti Rinoceronti.

Gli Indiani danno la caccia a questo animale per averne la pelle, che serve loro a diversi usi, la carne, che trovano di buon gusto, e soprattutto il corno, che credono valevole a difenderli da qualunque veleno. La qual pretesa maravigliosa virtù di questo corno lo rende sì pregevole, che i sovrani dell'Indie si mandano scambievolmente presenti di tali corna; ed un imperatore di Siam, volendo inviare un magnifico regalo a Luigi XIV, non ebbe nulla di più prezioso ad offerirgli che sei corna di Rinoceronte. Gli antichi ne formavano vasi che loro servivano per lavarsi.<sup>3</sup>

In varii modi gli Indiani danno la caccia al Rinoceronte. Ordinariamente però i cacciatori montano sopra Elefanti addomesticati, i quali il più delle volte hanno a combattere la preda che il cacciatore persegue. Il Bruce<sup>4</sup> ha descritto la caccia del Rinoceronte eseguita da Abissinii agilissimi, che vengono detti *agageers*. Montano due di questi per l'affatto ignudi sopra un Cavallo, l'uno tenendo la briglia, e l'altro, che sta in groppa, impugnando una sciabla damascina affilatissima. Questi cacciatori giungono là dove trovano sdraiato un Rinoceronte, e cominciano ad aizzarlo: nel mentre che il pesante quadrupede s'alza, si ferma un istante, guarda il suo aggressore e sbalza vèr lui per metterlo in pezzi; il lesto Africano gira col suo Cavallo in quella che l'altro, che stava sene in groppa, scende dal Cavallo col fendente alla mano,

<sup>2</sup> Quam caedere aggressi, magnitudinis inusitatae reperere serpentes; rhinocerotes quoque, rarum alibi animal, in iisdem montibus erant: ceterum hoc nomen bellus eis inditum a Graecis: sermonis ejus ignari aliud lingua sua usurpant. *De rebus gestis Alexandri magni*, lib. IX, § 1.

<sup>3</sup> Veggasi Marz. *Apoph.*, Ep. 52; Giov., *Sat.* VII.

<sup>4</sup> *Viaggi*.

e portasi, senz'esser veduto, a tagliare il tendine del tallone al Rinoceronte: questo cade, si dibatte, e mugge con furore. L'agageer finisce d'ucciderlo, lo scuoia, ne secca al sole la carne, e la divorano poi così cruda.

Trovansi Rinoceronti bicorni nello stato fossile in Siberia ed in Germania, che, mostrando differenze osteologiche da quelli tuttora esistenti, sono ritenuti d'una specie perduta. Nel 1771 sulle sponde del fiume Vilhoni fu ritirato dai ghiacci un cadavere intero di Rinoceronte, colla pelle quasi intatta, coperta d'un pelo assai folto. In Inghilterra, in Francia ed in Italia dissotterransi pure delle ossa di

quadrupedi del genere Rinoceronte: il Cortese trattò di quelle che trovansi nel piacentino, il professor Nesti di quelle di Valdarno; il Ranzani di ossa di Rinoceronte ritrovate a Monte biancano nel bolognese. E' pare che non tutte le ossa fossili di questi animali appartengano alla medesima specie, nè a veruna di quelle che tuttora esistono. Facevano parte della gran famiglia de' pachidermi del mondo antidiluviano, e le specie che tuttavia esistono considerar si possono come scampate all'ultimo cataclismo che mise sopra il nostro pianeta.

BASCHIERI.

# IL RINOCERONTE

Ed alla Ipocrisia lieto si ammoglia,  
Perchè intende che il guardo de'mortalii  
Non è Lince che passi oltre la spoglia.

MENZINI.

„ Sentendo molti uomini a dire cose da bestie... ho creduto di poter fingere bestie... che dicessero parole da uomini... e perchè sarebbe sfacciata gignere se io medesimo comparissi in iscena con la sferza in mano, eleggo per interlocutori nelle mie baie animali che, non essendo della specie nostra, possono favellare un poco più arditamente, ed essere compiuti, „ diceva quel valent'uomo di Gaspare Gozzi: ed io, imitando l'esempio di lui, per cianciare un pochino, e dir su i pensieri che mi rampollan nell'animo (me lo perdoni il lettore, è un ghiribizzo innocente), un non so che dettar volli ch'egli denominerà a quel modo che più gli garba, o sola o cicalata o leggenda, o, se ama un titolo più moderno, romanzo istorico, o, se il vuole più nuovissimo ancora, storia romanzesca: giacchè troveravvi per entro quando un po' di verità, e quando un po' di finzione. Dunque comincerò.

In un'antica città popolata di bestie, ch'eran migliaia e migliaia, per fattezze, per lingua e per vestiario fra loro diverse, viveva già tempo un quadrupede di struttura quanto altri fu mai corpulento e massiccio, e d'indole piuttosto maligno e atrabiliare; uno di quegli animali che pongono ogni studio a infingersi fuori ciò che dentro non sono: che vanno perciò camuffati in guisa da mostrare, verbigrasia, nel sembiante e negli atti mansuetudine e bontà, mentre poi d'ogni sorta hanno vizii nel cuore.

Costui dunque era solito, come dissi, girsene imbacuccato in ampio mantello con sulla testa un cappuccio che a mala pena lasciavagli, per vedere, scoperti gli occhi: lo che faceva per dare intendere alle genti che osava, dipartendosi dalla comune usanza, essere probo e sincero. Tutto il giorno, quant'era lungo, garrisiva il secolo, tacciandolo sempre di laido e di petulante: quasi che rimanesse

egli solo a fare testimonianza dell'antica benignità e dell'antica modestia. Al Caffè, al passeggiò, alle veglie, per tutto ove capitava il critico stralunato, così presso a poco s'udiva intonare lamentazioni: — Ahi, che mondaccio malarrivato è mai questo! una volta i bruti, se non erano fior di virtù, guardavansi almeno dal procedere scandalosi e impudenti: vedeteli, ai nostri giorni, d'ogni età e d'ogni sesso quasi gloriare di loro deformità con meretricia burbanza. E se avvampo di magnanimo sdegno, non è forse a buon dritto? Chi potrebbe rattemprarsi alle gaglioffaggini e alle brutture che ci si paran dinanzi ad ogni piede sospinto? Osservate: il Bue, che nell'aurea età si citava prototipo d'umiltà e di pazienza, oggi non è più quello: pare in vece che faccia pompa di tracotanza; e' passeggià le strade portando a tutti scoperte, reputandole, chi sa? un gentile ornamento, quelle sue disutili corna, ch'è una vergogna: e il Daino non si pavoneggia perchè le ha larghe, e il Cervo con sfrontatezza da forche non le ostenta ramose? Qua la Tigre porta in trionfo le unghiate zampe, e là il Cignale fa bella mostra di enormi dentacci: sin l'Asino, può darsi di peggio? incedendo pieno d'orgoglio, rizza le orecchie! —

Enumerava in tal guisa quant'eran bestie per dirne ogni male: sì che tutte lo avevano di molto a noia e in dispetto, e congiurarono pigliarsi dei costui biasimi e delle costui contumelie una segnalata vendetta. Radunatesi però in assemblea, tra le altre una Lince con poche e buone parole fecesi a ragionare in tal modo: — E fino a quando l'ipocritone beffardo abuserà della nostra pazienza? E fino a quando si piglierà scherno del fatto nostro? Siam ben dappoco se il lasciamo più oltre impunito; a sentirlo, noi tutte siam feccia di

sciagurati; desso è l'unico esempio di semplice vita e d'innocente costume. Eppure di sotto la cappa onde presume di mascherarsi io con questi occhi ho scoperto, e non è, lo scommetterei, un abbaglio, nella sua faccia non so quale sconcezza ch'ei brigasi indarno celare alla potenza della veduta lincea: la quale non lascia illudersi, ve'l dico io, dalle speciose apparenze. Or chè stiam noi qui inoperose? Perchè non cerchiam di svelare, o colla surberia o colla forza, come più torna, quel misterioso visaccio? — Ben dici, — sclamò impetuosa la Tigre, — tollerarlo è solenne vigliaccheria: saltiamgli addosso, e via gli si tolga la maschera dal volto issofatto. — No, no, — la interruppe una vecchia Pantera, che sapea dove il diavolo tiene la coda: — Scusami, o Tigre, se io non approvo la tua sentenza. Scandagliai parecchie volte colla più scrupolosa disamina quel simulato bestione, e direi che ha saldi muscoli e forti polsi; non sembrami prudente cosa provocarlo a battaglia, chè, avendo a fare con un gagliardo, sarebbe sempre d'esito incerto. Porto opinione che alla sicurtà dell'impresa, più che la violenza, abbia a giovare l'astuzia: e vi proporrò, se il volete, uno stratagemma che imaginai con lunghe meditazioni, e che senza dubbio ci condurrà alla vittoria. — Si bene, — il Bue disse; — e tu il manifesta: ma sii breve ed arguta. — Fra le amiche, che ho tante, — proseguiva la scaltra vecchia, — v'è una Pantera che fra le altre io mi tengo più caramente diletta: giovine d'anni e bellissima di persona: poi, quanto femmina esser lo possa mai, accorta d'ingegno e seducente nelle maniere: infine parata, lo che più monta, a prestarsi ad ogni mia volontà, ed a fare ogni mio desiderio. Vedetela costi, — e l'accennava: — or via, mandiam lei al ribaldo censore, e promettovvi ch'ella saprà domarne l'oltracotanza. A quel paio d'occhi che le brillano in fronte più che due stelle, il filosofastro dall'irsuto cipiglio e dagli amari sarcasmi non farà testa: che se vi aggiunga il lenocinio delle parole e la blandizie delle moine, allora è concio il merlotto, riman nella rete. — Sta bene, — gridarono tutte ad una: — sia fatto. — E fu fatto.

L'amabil Pantera pigliò volenterosa l'offertale commissione; e dopo fatto un accordo che al tramonto del sole si trovassero tutte nascoste in un recesso del suburbano passeggiò, che loro indicò, e che quindi saltassero fuori quando ella tossiva, acconciossi con eleganza una veste che nel candore vincea la neve, e che ne adombraiva, senza celarla,

la venustà delle forme; e via difilata fuor della porta, ove stette appostando lo zoilo bacchettone. Eccolo infatti che, ravvolto al solito nel suo manto, a lenti passi veniva tutto in sè pensieroso e romito, guatando però sottecchi qua e là tutto che gli veniva dinanzi, cose e persone. Notò fra le altre la gentile insidiatrice, che atteggiatasi, come il vide, a pudicizia e dolore, senza mai levar gli occhi di terra, gli si fece d'appresso, e con supplichevole piglio e con timido raccapriccio così prese a dirgli: — O tu che hai l'aria d'una bestia dabbene, non voler, ten prego, te ne scongiuro, essermi avaro di consiglio e d'aiuto: chè, orfana derelitta nel fior degli anni e, il dirò pure, della bellezza, mi trovo continuo esposta ai pericoli della seduzione. Ma qui sono troppi gli osservatori maligni che potrebbero divulgare sul conto mio le male voci e le nere calunnie. Non ti dispiaccia meco addentrarti nei viali del bosco che più son remoti dalla popolare frequenza: mi sarà dato così, quando non t'incresta concedermi benigna udienza, tutte quante ridirti le mie sventure. — E incamminossi; nè supplicò senza frutto; giacchè l'austero, che avea posto mente alla freschezza ed al garbo della zitella, le mosse dietro, come trascinato da irresistibile attrattiva.

Non penarono molto a trovarsi in luogo appartato, ove si videro soli e senz'alcun sospetto di riguardanti curiosi e indiscreti. E perchè la furbacchiotta, onde fare le viste di peritarsi, pur camminava a occhi bassi, e senza manco aprir bocca, così l'altro, che la seguiva d'accanto, e che, nel contemplarla che fatto avea lunga pezza e a bell'agio, se n'era più che mai invaghito, primo ruppe il silenzio: — Via, poni giù dall'animo ogni temenza, e raccontami le tue pene. A solo vederti io ti ho subito ricevuta nel cuore, perchè una ti giudicai delle costumate fanciulle, rare come un miracolo in questi tempacci di corruttela. Via, parla; e se io varrò a giovarvi di conforto nelle tue afflizioni e a porgervi sovvenimento ne' tuoi bisogni, sì lo farò di buon grado: chè non son mica, qual forse dimostrami l'esteriore, una bestia selvaggia e crudele. —

La Pantera, che, quantunque di primo pelo, era pur gran maestra d'insingimenti, lo sogguardò con dolce atto in guisa da intenerire un macigno; e, dopo tratto un sospiro, e asciugatasi come di surto una lagrimetta, incominciò singhiozzando: — Il cielo proprio ti manda a salvare una innocente perseguitata; m'ascolta, e vedrai che non v'ha

creatura che meriti compassione più di me sulla terra. Di pochi mesi perdetti la genitrice, quando cominciava a salutarla col riso e a balbettare il suo nome: disastro orrendo, che mi toglieva nelle più urgenti necessità della vita l'assistenza più cara, e non mi lasciava conoscere la dolcezza delle carezze materne. Uscita dell'infanzia quando avea maggior uopo d'una guida fedele ne' primi anni di fanciullezza, mi fu rapito anche il padre: che mi lasciava, morendo, alla tutela d'un Lupo. Avea saputo costui farsi credere una bestia di coscienza e di onore; poteva mai esserlo un Lupo? Eppure chiuse gli occhi il mio babbo colla fiducia di credermi a tale che nelle difficili cure della educazione avrebbe fatte le sue veci con amor scrupoloso. Ahi fallace giudizio! Venni in poco tempo crescendo all'età da marito, e tutti dicevano che io era bella: piacqui anche per mia disgrazia al tutore, ch'ebbe l'audacia di farmi l'innamorato, e di pretendere corrispondenza. Mi posì inflessibile al nego, ed egli tanto adirossi della ripulsa, che mi si fece tiranno: la casa mi fu convertita in prigione; e qui, dannata alla sua vista e alla sua compagnia, che mi erano, puoi figurarti, un martirio, pansi due anni. Un segreto dolore sfiorava la freschezza della mia gioventù, e facevami desiderare la morte; quando il caso mi porse insperata occasione a una fuga. La colsi; e qui venni, deliberata di raccomandarmi alla protezione di qualche bestia caritativa e pietosa. La fortuna, che destra mi arrise poc'anzi e mi liberò dagli artigli d'un mostro che volea il sacrificio della mia vita, m'inspirava di qui recarmi ove avrei ritrovato un salutevole patrocinio. E tu, che udisti benigno il racconto delle mie tribolazioni, vorrai, me'l dice il cuore, concedermi asilo e difesa. — Ah! si, l'uno e l'altra, o fanciulla, — rispose con entusiasmo il bestione, che innuzzolito già spasimava di possedere quel tesoretto. — Vieni pure con esso meco: nel mio povero tetto avrai sicurissimo ospizio, chè io basto da me a farti schermo contro la violenza de' prepotenti. Vieni, o fanciulla: tutto farò per te ciò che io posso, giacchè tal mi sembri da non sconoscere il beneficio. — Gran mercè! che tu sia benedetto! — soggiungea la Pantera: — Oh! certo fin che mi basti la vita, te ne avrò obbli-

gazione; e se non potessi, che è impossibile cosa, retribuirti secondo il merito, non mi darà mai l'animo d'esserti ingrata. Ma non debbo nasconderti un desiderio che è pure sì naturale e scusabile in amorevole giovinetta: voglio dire, che io struggomi di vedere la faccia del mio generoso benefattore: nè tu mi negherai questa grazia, chè sei il re dei cortesi! —

Il cinico sollucherava all'incanto di così tenere ed affettuose espressioni, e sentiva tremarsi gli spiriti e battere il cuore; finchè, briaco di letizia e di vanagloria, non sapendo più che faceva, con una zampa convulsa rimosse il cappuccio, e mise a scoperto un ruvido grugno e un nasaccio con sopravi enorme corno, ch'era pur tanto ridicola sconciatura.

La Pantera, che dentro gongolava dall'allegrezza, tossì, com'era stato l'accordo, e i suoi consorti sbucarono fuor dell'agguato: e tutti a smasellar dalle risa e a dargli la baia gridando: — Oh guata! ma bella, ma singolare! Il nemico acerrimo delle corna, chi detto l'avrebbe? ne porta uno che per calibro e per dimensione val quanto sei! Evviva l'ipocritone unicornio! —

Al baccano grandissimo dei cachinni e delle fischiata traeva il popolo in pressa da tutte bande, e ciascuno dava spintoni per curiosità di vedere, e ciascuno godevansi a berteggiare lo smascherato: il quale, poveraccio, tra per rabbia e vergogna, quasi colto da una paralisi, e delle membra perduto, stette là immobile lunga pezza, bersaglio a irrisioni, a beffe, a villané d'ogni sorta.

Era costui un Rinoceronte. Ma vedete che frenesia lo avea preso! deridere e biasimare negli altri le magagne ch'egli avea somiglianti, e forse più mostruose; e non voler ricordarsi che il mondo è sempre stato come ognidì, e che mentre lo abiteranno le bestie è giuoco forza vedervi corna multiformi, unghiate zampe, e lunghissime orecchie! Ciò, lo san tutti, è verissimo; nullameno pochi mettono senno, e pochi rammentano un proverbio che ha tanto di barba: *Prima che tu dica altrui muso sudicio, sciacqua per bene il tuo; poi specchiali, e guarda se è netto; e però si ritrovano spesso Rinoceronti!*

GAZZADI.